

Care compagne e cari compagni,

benvenute e benvenuti al XVII Congresso dell'ARCI nazionale

vorrei iniziare questo mio intervento ringraziando l'Archi Pescara.

Antonio Valerio Tiberio e tutta la giovane squadra per il lavoro di organizzazione di questo Congresso, insieme al presidente uscente del Comitato regionale Lino Salvatorelli e i Presidenti dei Comitati dell'Abruzzo.

Grazie davvero per l'accoglienza che ci avete già dato e che ci darete in questi giorni.

Abbiamo convocato il nostro Congresso con un documento di discussione intitolato: Liberarsi dalle paure. Non ci siamo arrivati per caso.

Le paure sono state e sono, ahinoi, al centro di questo tempo oscuro, attratto da cose brutte e misteriose. Lo sono state e lo sono sempre di più. Sono un tratto genetico di una lunga fase che ci ha portato fin qui.

Ogni cosa fa paura. Il terrorismo, il crimine, lo straniero, i mutamenti climatici, l'incertezza economica. E anche ciò che potrebbe rappresentare un passo in avanti - come per esempio l'economia digitale o i processi di automazione dell'industria - si trasforma in un rischio, in una nuova fonte di incertezza e precarietà. Fa paura qualsiasi cosa

La paura è un tratto che pervade quasi ogni parte del pianeta. A dircelo non è una complessa analisi sociologica, ma i semplici numeri che parlano di un aumento inarrestabile in questi ultimi decenni della spesa globale nel settore della sicurezza e degli armamenti. Dalla diffusione di armi, alle agenzie di sicurezza pubbliche e private, ai sistemi tecnologici di protezione, all'estensione della rete di video-camere nelle città, alla cybersicurezza. L'Istituto Internazionale di Stoccolma per le Ricerche sulla Pace solo alcune settimane fa ci ha ricordato che il 2017 è stato l'anno record delle spese militari, che queste spese rappresentano il 2,2% del pil mondiale e in questi ultimi venti anni sono aumentate ininterrottamente.

La paura è capace di insinuarsi ovunque. E in particolar modo in chi sta peggio.

Confonde i piani del ragionamento e del confronto: tutti gli immigrati e tutti i rifugiati sono terroristi e delinquenti, le ong che soccorrono in mare sono pagate da qualcuno per farci invadere, il fascista che spara all'impazzata va compreso, perché tutte le persone di colore spacciano e uccidono.

La paura ti rende come la mosca in un bicchiere. Impigliato nel qui e ora, senza passato e senza futuro. Non ti fa ragionare. Ti costringe alla semplificazione e ti fa rifiutare la complessità. Ti consente solo l'istinto della rimozione, la pretesa di una svolta improvvisa senza che importi dove si va, rendendoti vulnerabile a qualsiasi pifferaio magico.

Si alimenta con il sospetto, l'ignoranza, il disprezzo, la dimenticanza, l'esclusione. Oggi magari trova nuovi canali, tramite fake news e consumi e preferenze indotte dal calcolo di un algoritmo.

Certo, la relazione della società e le paure non è un fatto nuovo. In tanti ci hanno insegnato che spesso sono indotte ad arte per magari governare in un certo modo. Noi stessi abbiamo sempre denunciato che squilibri economici e sociali, innovazioni, cambiamenti avrebbero, se non ben guidati, alimentato vecchi sentimenti e percezioni di insicurezza e ne avrebbero generati altri. Che la paura si rivela sempre una minaccia della democrazia. Perché sabota la fiducia in chi è altro da te, in chi ha altre idee. La fiducia in un processo collettivo, nelle forme del dibattito democratiche e delle istituzioni, che vivono e si sviluppano invece nel confronto tra interessi e sensibilità diverse.

Ed è proprio quello che è accaduto a cavallo tra gli anni novanta e l'inizio del nuovo millennio. Le antiche paure sono rimaste e nuove paure sono nate. La sfiducia nella politica e nelle istituzioni è cresciuta.

Ma ad un certo punto è accaduto qualcosa che ha reso manifesto quello che covava sotto la cenere e che piano piano si faceva incendio.

Il fatto nuovo è stata la crisi, che ha mostrato inequivocabilmente i limiti di un sistema economico-sociale come quello neoliberista. L'impoverimento economico di larghi strati di popolazione ha reso intollerabile la compressione dei diritti che avevamo conosciuto e su cui in tanti avevano preferito soprassedere. Guerre, conflitti, sfruttamento, ingiustizie ambientali non sono diminuite. Al contrario, sono aumentate e hanno reso i movimenti di migrazione forzata il più grande fenomeno strutturale di massa che ci interesserà da qui ai prossimi anni.

Ed è stato a quel punto, quando è diventato definitivamente chiaro che chi avrebbe dovuto risolvere non ha risolto, che la paura, soprattutto nelle nostre società cosiddette occidentali, ha conosciuto un salto. Si è fatta rancore, rabbia, indignazione. Ed in questo quadro si sono rifatti vivi messaggi e idee che invece di gestire le paure e di farsene carico si sono precipitate a cavalcarle e fomentarle.

Neoliberismo e la sua ideologia hanno preteso la riduzione degli spazi vitali e della dignità della persona, ma la loro superbia e la loro ingordigia, la loro pretesa di superiorità sulla politica hanno minato - possiamo dire per l'ennesima volta se guardiamo alla storia del capitalismo - le basi della loro legittimazione, hanno frammentato la coesione sociale, diffuso solitudine e isolamento. La promessa di uno sviluppo economico, fondato solo sulla legge del profitto, si è rivelata, forse è il caso di dire "ancora una volta" - falsa. E, infatti, puntuale è arrivata la recessione economica che in tutto l'Occidente e in parte anche nelle cosiddette economie emergenti ha colpito il ceto medio, ovvero il blocco sociale su cui lo stesso dogma del libero mercato pretendeva di reggersi senza dare spazio a quelle mediazioni che avevano consentito quel patto di cittadinanza che aveva caratterizzato la seconda parte del Novecento.

Il problema grosso è che l'ostinazione con cui non si è voluto cambiare strada ha fatto sì che la recessione si facesse regressione sociale e politica. L'intreccio tra questione sociale e questione democratica non ha tenuto ed è scoppiato.

La crisi ha mostrato tutti i limiti di un dogma e della sua retorica secondo cui neoliberismo e formalità del sistema democratico bastassero a risolvere i guasti che il mercato aveva generato. Ha mostrato chiaramente che il rapporto tra

mercato e democrazia non è mai paritario se la democrazia non ha la forza per contrastare le storture del capitalismo.

Alla fine, libertà e benessere non si sono ampliati. Se non per alcuni.

E in questo vortice la democrazia è rimasta in affanno. Se non fagocitata.

Ci sono le democrazie europee e occidentali con i loro problemi. Ma quante democrazie autarchiche, illiberali, a libero mercato, a partire dalla Russia di Putin, ci sono oggi in giro per il pianeta!

E dunque alla chiusura progressiva delle persone nel proprio recinto e nelle proprie solitudini, alla riduzione dei diritti, degli spazi e delle forze di compensazione sociale, all'allontanamento della partecipazione, si è aggiunta altra sfiducia a quella già serpeggiante nei confronti della democrazia e delle istituzioni. Si è diffusa l'idea che i processi e le istituzioni democratiche fossero inutili per garantire l'autonomia di scelta dei popoli dei singoli Stati e la capacità della politica di incidere sulle storture dell'economia.

La globalizzazione neoliberista non ha portato più pace, più equità e più benessere, se non con alcune eccezioni e solo nella ristretta cerchia dei soliti. Si è realizzato quel progressivo sfilacciamento della coesione sociale che temevamo. Le persone sono più sole e sono più impaurite.

Oggi il mondo è meno equo, diritti e libertà si sono compressi, guerre e conflitti sono aumentati.

Eppure un monito sulle paure, sulla rivendicazione dei confini, sui muri, sulla violenza, proprio dalla nostra Europa, era arrivato immediatamente, agli albori di questa lunga fase avviata con la caduta del Muro. Sono passati 25 anni dal massacro di Srebrenica, E quel massacro, così come tutta quella guerra che si consumò sotto gli occhi di un Occidente impassibile e per molti versi complice, avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Ma non è stato così.

Penso, e non credo di essere da sola, che questo indebolimento della democrazia e rarefazione della coesione sia anche l'effetto di un processo che ha visto via via un accomodamento, chiamiamolo così, di gran parte del pensiero e dell'azione delle forze nate con la missione storica di contrastare lo strapotere del capitalismo e allargare le basi della democrazia. A restare irretiti in questo dogma sono stati anche molti dei partiti e forze delle tradizioni solidaristiche e progressiste. È stato accettato il mondo così come era, introiettando la logica del profitto quasi come unica unità di misura. Si è creduto di superare le sue crisi di identità affidandosi ai leader e ritirandosi dal radicamento territoriale. E anche chi non si è accodato al pensiero unico non ha avuto la forza di sfuggire a questa spirale. Ci si è magari distratti mentre le multinazionali usavano il libero scambio per indebolire i lavoratori e conquistare laute esenzioni fiscali. Ci si è appiattiti sulla ricerca continua della "compatibilità" e di governi con il pilota automatico.

La sinistra è rimasta sotto le macerie dei cambiamenti e della crisi. E in alcuni casi, nel disperato tentativo di recuperare terreno, ha scherzato con il fuoco, ha voluto giocare sul campo tracciato dagli avversari, uscendone però con le ossa rotte.

E questo è valso sia sul piano delle politiche economiche, subalterni all'austerità e alle larghe intese, sia sul piano dei diritti delle persone. Per quanto riguarda il nostro paese, il tema dell'immigrazione ne è il simbolo. Si è sostenuto che i flussi migratori erano un pericolo per la nostra democrazia, si è declinato il tema della sicurezza legandolo alle questioni migratorie, si è accettato di dipingere le ong come organizzazioni malavitose e a servizio degli scafisti. Si è accettato insomma la falsa e strumentale lettura della destra invece di contrastarla. Si è scherzato con il fuoco, e l'effetto è stato quello dello sdoganamento.

In questa crisi dunque il campo della sinistra, il nostro campo, ha mostrato tutta la sua subalternità.

Se si escludono sparute eccezioni che hanno intrapreso una decisa correzione di rotta, anche la sinistra viene così oggi percepita come quelle élite che hanno reso intollerabile la separazione dal popolo, che non ha saputo risolvere nemmeno il compito che era stata chiamata a svolgere, per amministrare la situazione. Chiusa nei palazzi e in logiche ristrette, che si è allontanata dalle periferie, dalle piazze, fino a non farsi più capire e a non capire più il suo popolo.

Lungo questa rottura, questo crescente bisogno di protezione, si è infilato chi ha potuto dimostrare che non era compromesso con questo stato di cose. Purtroppo chi è riuscito a dimostrarlo non proveniva dal nostro campo.

Quel desiderio di protezione espresso in Italia, così come in Europa e nel resto del mondo, dopo anni di trionfo dell'io, non trovando chi lo avrebbe dovuto rappresentare e difendere, non si è incanalato in una riscoperta del noi. Bensì ha abbracciato la dinamica della chiusura e dei muri, della sindrome dell'accerchiamento e dell'assedio, cedendo così alla logica del "noi e loro", del "noi contro loro".

Ha trovato gioco facile chi non si è fatto scrupoli ad alimentare le fiamme che divampavano, alzando sempre di più il livello dello scontro fino a renderlo violento. Un'impresa redditizia che oggi lucra sul malcontento per l'aumento delle disuguaglianze, per l'aumento della precarietà, per la perdita del proprio livello di benessere, martellando sulla democrazia rappresentativa, sull'indistinto del né destra né sinistra, sulla continua costruzione di nemici su cui scaricare colpe altrui. E che con facilità propone e ripropone messaggi contraddittori, senza suscitare ormai scandalo. Pensiamo alla contraddizione vivente di Trump: miliardario, che ha costruito il suo consenso e il suo successo elettorale gridando contro la libera concorrenza e gli scambi commerciali e difendendo al tempo stesso Wall Street.

È così che si è innestata la cavalcata delle paure.

Uno schema pericoloso e dai tratti nuovi, violento e contraddittorio, mistificatorio, che desta molta preoccupazione è a cui è necessario prestare molta attenzione e capacità di interpretazione.

Questa età della demagogia, del sovranismo, del ritorno dei nazionalismi, che rischiano oggi, per esempio, di mettere a soqquadro l'idea stessa di Europa unita, è abile a soffiare fumo negli occhi e a nascondere la vera realtà dei conflitti in atto. Uno schema che si propone nuovo e che propaga il superamento di destra e sinistra, la riduzione dello scontro tra sistema e antisistema; che dietro il meccanismo del "noi contro loro" illude con una promessa di protezione, ma in fondo non ripropone altro che messaggi e retaggi della destra: la logica della chiusura, dei muri, dell'arretramento e nella difesa, salvifica, nei propri confini. Uno schema in cui i diritti sociali e civili, magari pur declamati nella retorica,

finiscono sullo sfondo. Uno schema in cui parlare di pace significa fare la guerra e farla franca.

È terribile quello che questa fase di pericolosa confusione sta producendo sul piano internazionale. Le Nazioni Unite ridotte al minimo storico, la crisi siriana che va avanti da anni senza soluzione e un bilancio di milioni di morti civili, la questione coreana, il confronto duro con l'Iran e la Russia, il disinteresse verso la questione democratica e sociale in America Latina, l'involuzione in Brasile, la prova di forza incendiaria di Gerusalemme capitale, che sta mettendo ancora una volta a dura prova il popolo palestinese, a cui vi chiedo di esprimere ancora una volta la nostra solidarietà e vicinanza.

È incredibile la blanda lotta all'Isis, condotta senza minimamente mettere in discussione i rapporti con il regime saudita, da anni imperterrito assieme alle altre petromonarchie a coltivare la politica del doppio binario: dimostrarsi alleati degli Usa e dell'Occidente e finanziare al tempo stesso la galassia dell'estremismo religioso. Una contraddizione che vede l'Occidente coinvolto fino al collo. A voler parlare solo di armi e affari, nei soli ultimi mesi la Francia ha venduto a Riad 16 miliardi di armi, la Gran Bretagna ha offerto 48 caccia Eurofighter in cambio di 60 miliardi di scambi commerciali. Con gli Usa, poi, le intese economiche si contano da lunga data con il pallottoliere. Anche il nostro paese non si è tenuto fuori da questo groviglio. E infatti, i Sauditi hanno usato bombe prodotte in Italia contro le popolazioni civili in Yemen, dove da anni va avanti un altro conflitto che nessuno vuole vedere.

Sono incredibili le ambiguità del rapporto con il regime sempre più autoritario di Erdogan.

Tante grandi e macroscopiche contraddizioni su cui si continua a soprassedere e si riesce a nascondere, degna di questo tempo.

Per questo penso che demagogie, sovranismi, nazionalismi, figli di una lunga stagione, siano un modo di nascondere la frattura tra esclusi ed inclusi, tra finanza e democrazia, tra capitalismo e lavoro. Anche tra guerra e pace.

Sono un grande inganno che andrà assolutamente svelato.

Dopo i terremoti causati dall'elezione di Trump e dalla decisione del Regno Unito di uscire dal mercato unico, questi venti, queste pulsioni retrograde si manifestano soprattutto da noi. Nella nostra Europa, che affossatasi nelle verità del rigore, dei vincoli di bilancio e nell'indifferenza verso l'urgenza di farsi più democratica e più solidale, ha sostanzialmente tradito lo spirito di Ventotene e le sue aspirazioni per un continente di pace, prosperità e diritti di lavoratori e lavoratrici, lasciando che si ingrossasse la bufera nera, che oggi soffia ovunque, da Visegrad, fino alla Francia e alla Germania, alle socialdemocrazie scandinave.

Gli effetti di questa crisi economica e di questa regressione politica e sociale si vedono drammaticamente nel nostro Paese. Un paese, già culturalmente impoverito dagli anni del berlusconismo e che, con il nuovo governo fresco di fiducia si propone come il laboratorio internazionale di questa marea populista e nazionalista. Dove a fare il nuovo esecutivo sono due forze caratterizzate da un lato prendendo a bersaglio la democrazia rappresentativa, dall'altro lo straniero e le minoranze. Che hanno nel corso di questi anni innalzato sempre di più l'asticella del limite del linguaggio. Un governo di larghe intese populiste e di destra. Un governo che si autodefinisce del cambiamento ma non riesce a nascondere la sua matrice. Nato con un metodo che sfida la Costituzione, con un programma conservatore e compassionevole, che, addirittura, esplicitamente discrimina e mette l'uno contro l'altro i bambini.

Un governo che vede al Viminale uno dei leader conservatori più estremi degli ultimi anni, che ha liquidato l'antifascismo come roba del passato, giustificato la sparatoria di Macerata. Un governo salutato con entusiasmo dai peggiori personaggi di destra che l'Occidente oggi ci offre e che prende come riferimento l'Ungheria di Orban. In cui le velleità sui diritti sociali, sbandierate dai 5 Stelle, restano soffocate da uomini e idee ultraconservatrici, e rappresentano – come ha scritto il filosofo Michele Ciliberto - “l'interludio ludico di un noir abbastanza inquietante”. Il contratto non dice nulla sullo sviluppo delle politiche culturali. Non c'è un ministero delle pari opportunità. Un esecutivo che fa ritornare il ministero della famiglia e mette al vertice di quel dicastero una figura che non ha perso tempo a scagliarsi contro aborto e diritti delle persone omosessuali. Dove il ministero dei rapporti con il parlamento diventa il ministero dei rapporti con il parlamento e la democrazia diretta, quasi a simbolo di un particolare “costituzionalismo alternativo” che finisce per sminuire la democrazia rappresentativa parlamentare e non prende nemmeno in considerazione le idee della democrazia deliberativa.

Un governo di destra, che prende forma proprio mentre noi svolgiamo il nostro Congresso e che purtroppo trova oggi anche il favore dell'opinione pubblica e di un elettorato che di fronte alle denunce dei pericoli di un esecutivo del genere ha preferito farsi proteggere e difendere proprio da forze definite per tanto tempo pericolose.

Certamente, noi non avremo problemi a dialogare, qualora ce ne saranno occasioni, come si fa per rispetto delle istituzioni. E siamo anche consapevoli che il voto del 4 marzo ci ha consegnato dei messaggi inequivocabili. A partire dal consenso del Movimento 5 Stelle, soprattutto nel mezzogiorno, che ha raccolto non solo tra chi è più in difficoltà ma anche trasversalmente professionisti, intellettuali, pezzi di imprenditoria, fino a quasi comporre una alleanza sociale.

Ma non dovremo fare sconti. Perché l'impostazione alla base di questo esecutivo e del cosiddetto programma di governo è su un terreno altro rispetto al nostro.

Perché è stato indegno il silenzio di Lega e 5 Stelle sull'assassinio di Sacco. Ed è stato imbarazzante, dopo due giorni di attesa, ascoltare il neo presidente del Consiglio che non ha usato nemmeno una espressione di condanna dell'accaduto.

Perché sono state vergognose le braccia conserte dei leghisti quando la senatrice a vita Liliana Segre nel suo discorso ha ribadito la sua opposizione all'idea di leggi speciali contro rom e sinti.

È presto per capire quale tipo di interlocuzione che questo Governo vorrà stabilire. Dalla cultura, alla rappresentanza, al Terzo Settore.

Sappiamo però che ci aspettano mesi duri. Che sui diritti sarà necessaria un'azione di resistenza, che sarà necessario tornare nelle piazze e soprattutto saperle riempire. Sappiamo già che sarà ancor più necessaria la nostra azione culturale

diffusa nei territori.

Lo schema non è molto incoraggiante. Anzi fa temere il peggio possibile. Non mancano rischi di una preoccupante involuzione della vita democratica, magari con una sostanziale normalizzazione dell'economia e un lasciar fare sul fronte dei diritti.

Un percorso lungo, in cui dovremo liberarci da subalternità antiche e nuove.

Per noi - Arci, associazione culturale radicata nei valori e nelle pratiche della sinistra – si impongono numerose e difficili sfide per chi, come noi, non ha mai voluto accettare il mondo così com'è e ha sempre impiegato le proprie energie e le proprie passioni per cambiarlo in meglio, nel senso della giustizia e dell'uguaglianza. Mutamenti che investono i fatti e le categorie per interpretarli. Tendenze che per essere contrastate pongono l'esigenza di un nuovo pensiero lungo, un'idea di futuro, che tutti noi abbiamo vissuto direttamente, nei nostri circoli e nei nostri spazi, per definizione immersi nel conflitto e nelle contraddizioni, osservando la nostra base sociale.

Non è il momento di rassegnarsi. Anzi. Credo che tutti noi sentiamo che è necessario invertire la rotta. E che anche a noi spetti un pezzettino importante di questo grande lavoro.

L'Arci può e deve contribuire in questa traversata del deserto che vivono gran parte dei movimenti della sinistra in Italia e in Europa.

Partecipare alla costruzione di un pensiero. Perché è la mente che agita la mole e non il contrario. Perché con il pensiero, con le idee è possibile tornare a farsi ascoltare.

Noi lo possiamo e lo dobbiamo fare. Per contrastare chi cavalca le paure e aiutando la società, i territori a liberarsene e svelare l'inganno di chi vuole far credere che tutto si risolva mettendo qualcuno contro l'altro. Per contribuire a riaffermare in sostanza l'idea che non si esce dalla crisi se non si lavora per ristabilire la centralità della persona, il lavoro come architrave della dignità della persona umana, un giusto salario; l'attuazione sul piano concreto della Costituzione; la scelta chiara per la democrazia e per un'Europa più giusta e più sociale; la lotta contro ogni forma di illegalità; l'inclusione di quanti vivono ai margini della società; la sanità, i servizi, il welfare, la partecipazione della cittadinanza alla vita politica e sociale, il superamento delle disuguaglianze e disparità tra uomo e donna, la cultura come strumento necessario e formidabile di riscatto e emancipazione.

L'idea insomma che la sofferenza delle persone può essere trasformata in partecipazione e non tradursi necessariamente in ulteriore esclusione.

Perché per noi non vengono prima gli italiani. Vengono prima le persone.

I loro diritti, la propria dignità, la capacità di emancipazione e di riscatto, di partecipazione e di confronto con l'altro, di condivisione di impegno e passione. senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Come dice l'articolo 3 della Costituzione.

Lo faremo con la nostra autonomia e la nostra capacità di essere prossimi e di fare rete. E con la voglia di svolgere un ruolo da protagonisti.

Non sarà per niente facile. Anche perché questo populismo che cavalca le paure è un termine vuoto e ambiguo. Come ha scritto alcuni giorni fa Nadia Urbinati. "La vuotezza è la sua forza perché lo rende permeabile a tutte le strategie e le narrative, capace di adattarsi alle esigenze del momento. È il trionfo del contingentismo. Il suo opportunismo radicale può giustificare tutto per soddisfare le esigenze di quel che dice il 'suo' popolo". E ora che è al potere può esercitare meglio la sua egemonia inducendo all'errore chi dissente, facendosi a sua volta populista. Insomma credo ci sia il rischio che ci possa essere una tendenza ulteriore a permeare sempre di più il discorso politico e l'opinione generale."

Non sarà sufficiente denunciare gli orrori del nemico. Bisogna costruire e rivendicare un progetto alternativo, avere la forza e il coraggio di avanzare idee unificanti, un racconto positivo, un'idea del paese che si vuole e di un nuovo patto di cittadinanza. Rivendicare e rilanciare partecipazione.

Bisogna ricucire. Rafforzare le relazioni con l'associazionismo, i movimenti, nazionalmente e nei territori, dedicare meno tempo alla discussione su di noi e di più su cosa accade all'esterno. Evitare quel difetto che ha contraddistinto tanta parte della discussione della politica italiana, quello di discutere molto sui contenitori e poco sui contenuti.

Liberarsi, anche noi, dalla paura di aver sbagliato molto, di aver lavorato in una direzione sbagliata. Dicendosi con molta tranquillità e laicamente che aver azzeccato l'analisi non significa automaticamente aver individuato le giuste risposte ai bisogni.

Noi vogliamo fare nel tempo nuovo quello che è, dopotutto, alla base della nostra ragione fondativa.

Contribuire a costruire contesti che possano consentire una nuova offensiva culturale per superare questo tempo.

I mille rivoli della sinistra si incrociano sempre nei nostri luoghi, noi tutti dobbiamo lavorare insieme perché quei mille rivoli tornino a ingrossarsi.

Alla sinistra diciamo: lavoriamo insieme nei territori. Mettiamoci alle spalle anche quella voglia sbagliata di dare addosso ai corpi intermedi e alle organizzazioni della rappresentanza.

È con questo spirito che abbiamo affrontato questa discussione nei nostri congressi territoriali e regionali: 4396 delegate e delegati e quasi 700 saluti "esterni", il rinnovo di un quinto dei nostri Presidenti di Comitato territoriale, sale piene di dirigenti, socie e soci, nostri compagni e amici che vogliono capire, ripartire, discutere di questa fase, che credono nel progetto di un associazionismo democratico che anima i territori con i propri argomenti e le proprie idee.

Ci siamo chiesti cosa deve fare allora l'ARCI nell'Italia cambiata?

Vogliamo rilanciare, da Pescara, un grande progetto nazionale, ritrovare una visione condivisa, unitaria, decisa e definita Cambiare passo. Perché, ci siamo detti, dopo il risultato del 4 marzo, anche per noi è necessario un bagno di umiltà. Anche alla luce di quel risultato, la divaricazione tra ciò che esprimiamo nelle nostre prese di posizione pubbliche e ciò che attraversa l'associazione appare sicuramente ampliata. E quindi dobbiamo aumentare la nostra

capacità di ascolto, anche nei confronti dei nostri soci e delle nostre basi associative. Avere una maggiore consapevolezza del nostro ruolo, in questo senso, lavorare meno per spot e di più nell'ottica di una ricostruzione. Non è più rinviabile la riflessione sulla coerenza tra identità e mission dell'ARCI. Occorre una discussione che si concentri di più sulla visione, meno sui modelli organizzativi.

Dobbiamo capire quali sono le parole e i toni giusti da usare oggi, di fronte alle paure. Non significa arretrare o cambiare le nostre posizioni (oggi meno che mai) sui contenuti, significa trovare gli strumenti adeguati perché possano essere diffusi e praticati.

CI sono delle priorità su cui muoversi.

La cultura innanzitutto: questa liberazione passa da lì. E noi che siamo un'associazione culturale possiamo fare molto. I dati SIAE ci dicono che nel 2017 sono state quasi 4 milioni le persone che hanno partecipato alle nostre attività culturali (salgono rispetto ai 3,8 del 2016). Ma come sempre il dato che ci piace sottolineare è che il 64% lo ha fatto senza sostenere costi di biglietto, gratuitamente.

Questo dato dimostra qual è la potenzialità che abbiamo nel coinvolgere le persone, di offrire la possibilità di momenti di crescita e di pensiero, di corrispondere ai desideri delle persone.

E poi il mutualismo. Oggi ciò che ci unisce, ciò che condividiamo è il bisogno di testimoniare, agire e programmare mutualismo (mutualismo 4.0 l'abbiamo chiamato insieme ai giovani e alle giovani della Rete della conoscenza lo scorso aprile): fare stare le persone insieme a costruire le risposte di cui hanno bisogno. Bisogni culturali, sociali. Fare associazionismo di base, fare circoli, essere tra le persone.

Al di là dei toni declamatori. Se questo è il fine ed è un fine condiviso vanno individuati percorsi e strumenti non generici che realizzino quell'obiettivo e non altri

I diritti. Alla luce di ciò che sta accadendo sarà un tema su cui dovremo presidiare e dovremo promuovere battaglie perché se fino ad ora abbiamo assistito, se pure con limiti e mediazioni, ma comunque in uno sviluppo costante ad un loro ampliamento, anche per la pressione delle trasformazioni della società, oggi sembra esserci una sorta di movimento contrario dall'alto.

L'impegno della nostra associazione su antirazzismo e accoglienza.

Questo terreno di lavoro è stata l'evoluzione naturale in questi anni, dei nostri principi fondativi, quello della difesa di tutti i più deboli. Per questo abbiamo scelto di strutturare in molti Comitati progetti di accoglienza e integrazione con il territorio di rifugiati e richiedenti asilo. Ed è anche grazie al nostro contributo che l'intero sistema italiano di accoglienza ha conosciuto una progressiva qualificazione.

E approfitto per ribadire, anche dal nostro Congresso, al Ministro dell'Interno e ai Cinque stelle che le ong non sono vicescaffisti e che la nostra accoglienza non è business!

In questi quattro anni abbiamo svolto un percorso partecipato, attraverso incontri su tutto il territorio nazionale, per arrivare alla costruzione di "Linee guida nazionali per l'accoglienza ARCI".

Ora, e a maggior ragione nella stagione di un Governo che descrive il nostro paese come un "campo profughi", e anche guardando alle possibilità offerte dalla nuova legge sul Terzo Settore, occorre portare a termine il ragionamento sulla creazione di uno strumento operativo nazionale, in grado di interagire con i territoriali, che consenta una valorizzazione anche economica e di sviluppo dei nostri progetti. sul

Come deve lavorare l'ARCI nell'Italia cambiata?

Partendo dalla forza dei territori.

I circoli, le nostre basi associative offrono spazi di aggregazione e di cittadinanza, opportunità di emancipazione. Promuovono e diffondono pratiche che declinano i nostri valori nella quotidianità: il diritto alla felicità, il mutualismo, l'accoglienza, dei migranti, delle fragilità sociali, l'autogestione degli spazi, il diritto di accesso alla cultura, l'attenzione alla sostenibilità ambientale, i diritti dell'infanzia, la finanza etica, tanto altro.

Sono 4397, su tutto il territorio nazionale, li troviamo in 1721 comuni, 991.400 le nostre socie e soci.

Sono la nostra linfa vitale, la nostra più bella rappresentazione, oltre che la principale fonte di legittimazione e di sostentamento economico. E però occorre che si sentano maggiormente parte della comunità ARCI, perché è solo così che ritrova forza e senso anche l'adesione a quella comunità da parte dei cittadini.

In questi ultimi anni si sono confrontati quotidianamente con i conflitti che attraversano la società italiana, dal Nord al Sud, dalle periferie delle grandi città ai piccoli centri delle aree interne. E hanno imparato, prima di tanti altri, che oggi più che mai la sfida vera è quella di ascoltare, e allo stesso tempo di riuscire a farsi ascoltare e farsi capire.

E penso che per seguire questa strada si possa agire su idee per consolidare e sviluppare la nostra rete e il nostro radicamento territoriale:

Fare crescere l'Arci a partire da un progetto serio di rilancio del tesseramento, proponendoci ad associazioni e circoli in tutto il Paese, anche attraverso patti federativi, creando un polo laico progressista dell'associazionismo di territorio.

Un progetto nazionale di sviluppo associativo nel paese, a partire dal Sud, un piano coordinato di azioni per la creazione di nuovi circoli e nuove associazioni che sappia plasarsi nei territori, ma che al tempo stesso abbia la capacità di veicolare i nostri messaggi unitariamente.

Fare crescere l'Arci a partire dalla creazione di servizi, proposte interne sulla base della mappatura dei bisogni reali dei circoli e Comitati.

Fare crescere la capacità di fundraising dell'associazione a tutto tondo, dai progetti alle campagne.

Costruire un piano per rafforzare la formazione del nostro gruppo dirigente nazionale e nei territori. Non solo sulle nuove normative, ma anche motivazionale e di carattere politico perché è fondamentale consolidare le proprie conoscenze per capire e leggere i processi di trasformazione della società.

Creare un gruppo di studio, composto anche da esterni ed esperti, che possa dare un contributo per l'elaborazione di proposte legislative, rapporti, monitoraggio sui temi su cui l'associazione vorrà impegnarsi.

E infine convocare una conferenza di organizzazione a metà mandato, tra due anni, con il compito della verifica del raggiungimento degli obiettivi che ci diamo in questo Congresso,

Sarebbe sbagliato rimuovere il fatto che questo Congresso, che cade in questa fase così complicata e difficile, viene dopo la pagina traumatica e inedita di Bologna.

Io credo che uno dei limiti più profondi di quella pagina sia stato non tanto il confronto, aspro e a tratti violento, che facemmo, ma quello di non essersi mai concluso. Di non averci consentito di produrre ragionamenti compiuti sulla nostra identità nazionale, sulla nostra visione. Questa incompiutezza si sono riversate anche sulle nostre modalità organizzative, sul nostro modo di comunicarci all'esterno. Sono stati quattro anni che hanno navigato in una sorta di "sospensione", pur riuscendo a far avvicinare, più di prima, a mio parere, idee e modalità diverse di essere ARCI, ma senza arrivare mai a un livello di definizione tale da poter avere poi strumenti e funzionalità conseguenti.

Peraltro sono stati 4 anni vissuti "pericolosamente", in cui comunque all'ARCI non è mancata né l'azione politica né l'interlocuzione politica verso l'esterno, ma ci sono ancora tante potenzialità inespresse.

Quattro anni di stimoli e di sfide e necessità di risposte politiche sempre più forti,

Uno tra tutti, l'approvazione della Riforma del Terzo Settore., la L. 106/2016, avvenuta esattamente due anni fa.

La pubblicazione dei decreti attuativi è arrivata al termine di un percorso niente affatto lineare, fatto di lunghe pause prima, e poi confronti frenetici, testi ondivaghi che si sono alternati con pericolose correnti di risacca, che hanno ostacolato le potenzialità trasformatrici di una riforma di questa portata. In alcuni passaggi particolarmente difficili ci siamo trovati di fronte a testi fra le righe dei quali si leggeva chiaramente che ci stavamo scontrando con un modello astratto di Terzo Settore, con solo due poli, da una parte la gratuità, il volontariato, la filantropia; dall'altra le attività economiche, i servizi, e quindi le forme di impresa. Ed è grazie ad un importante attivismo, della nostra Associazione a tutti i suoi livelli, ed insieme a noi del Forum del Terzo Settore, e di sponde "amiche" in Parlamento (approfitto per ringraziare qui Paolo Beni, che ci ha dato una grande mano in questo senso), che si è tutelata la dimensione mutualistica e partecipativa dell'associazionismo popolare.

La locuzione "terzo settore" era utilizzata in campo sociologico ed economico, e faceva riferimento ad un settore "terzo" rispetto allo Stato e al Mercato, un settore composto da soggetti di natura privata, ma con funzioni di interesse pubblico.

Con la legge delega il Terzo Settore trova una definizione giuridica, con un perimetro parzialmente diverso. Lo sguardo del legislatore si sposta dalla natura dell'ente alle attività: è un Ente di Terzo Settore quello che svolge – in attuazione delle proprie *"finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale"* – una o più *"attività di interesse generale"* definite dalla norma.

Non tutte le associazioni noprofit saranno necessariamente parte del nuovo Terzo Settore quindi; un cambio di sguardo non da poco per il nostro mondo, che ha sempre fatto ampio uso della "duttilità" del modello APS...

Gli obiettivi erano senz'altro ampi e ambiziosi, se da una parte si può senza dubbio apprezzare sia quello di una maggiore trasparenza sia lo sforzo fatto per ricondurre in un quadro normativo di sistema le tante norme che negli anni si era via via articolate per stratificazioni successive, spesso poco coerenti, non si può non immaginare che ad esempio, essendo una riforma a saldo zero, quando si parla di grandi investimenti a favore dell'impresa sociale, si immagini di reperire le risorse dall'attuazione della riforma stessa, rendendo meno accessibili le agevolazioni fiscali riservate in precedenza al mondo dell'associazionismo.

Da un lato dobbiamo senz'altro cogliere delle opportunità, perché nel riconoscere le "Reti associative nazionali", la nuova norma premia lo stare insieme in un grande progetto associativo, e quindi anche noi - se pure con qualche limitazione- e lascia anche spazio a reti associative eterogenee, a cui aderiscano diverse tipologie di Enti del Terzo Settore, offrendoci quindi grandi opportunità. Dall'altro dobbiamo fare un lavoro utile per far pesare di più culturalmente, prima ancora che politicamente, l'impatto sociale, spesso sottovalutato e poco evidente, dei nostri numerosissimi circoli e delle loro attività.

E per affrontare tutto questo occorre che l'associazione rafforzi, attraverso il coinvolgimento dei territori, la propria strumentazione a livello di direzione nazionale, attraverso formazione, rete dei servizi, seguendo passo passo le normative di attuazione che arriveranno.

Noi speriamo che il nuovo Governo consideri fra le sue priorità il completamento del processo di riforma, è necessario superare questa fase transitoria in cui la programmazione e lo sviluppo del Terzo Settore sono bloccati dall'incertezza, anche perché il 2 agosto è il termine ultimo per l'emanazione dei decreti che dovranno definire, tra le altre cose, il nuovo quadro delle normative fiscali.

Dicevo che in questi quattro anni sono successe tante cose.

Abbiamo assistito alla recrudescenza dei movimenti fascisti. E abbiamo proseguito, consolidato il nostro lavoro di iniziativa su questo terreno, costruito tante azioni unitarie. Consapevoli che l'antifascismo è innanzitutto una cultura diffusa della democrazia e della solidarietà che va curata continuamente e che per restare solida e rigenerarsi deve svilupparsi su più piani, compreso quello dell'approfondimento e dello studio, perché la cultura è la nostra arma più forte.

Siamo riusciti a proteggere la nostra autonomia nella frammentazione della sinistra, non abbiamo raccolto le provocazioni di chi ha dichiarato inutili i corpi intermedi, abbiamo schivato “entrismi” e abbiamo portato il nostro contributo ogni volta che ci è stato richiesto nei tanti momenti in cui le varie aggregazioni della sinistra si sono ritrovate. Facciamo parte del Consiglio Nazionale del Terzo Settore, lavoriamo nel Forum nazionale, dove forniamo un contributo importante attraverso la figura del Direttore, ma siamo anche parte di reti di movimenti a associazioni che operano sui terreni dell’affermazione dei diritti e della difesa dei più deboli.

E però credo che la nuova fase ci costringerà nuovamente a riflettere su alleanze e reti in cui vogliamo stare e con cui vogliamo lavorare.

E sono stati 4 anni di lavoro intenso, anche per ciò che ha riguardato la “cura” dell’associazione.

A partire da un tema di cui tanto abbiamo discusso e su cui ci siamo divisi, quello delle politiche economiche dell’ARCI.

Mettendo in contrapposizione investimento e risanamento, mutualismo e sussidiarietà interna, entrate istituzionali da attività proprie, verso un rischio vero o presunto della dipendenza economica da risorse da progettazione.

Abbiamo fatto un cammino complicato. Come gli architetti e i disegnatori siamo partiti dalla delimitazione del campo squadrandolo il nostro foglio e tentato di abbozzare un nuovo disegno. Diciamoci però che il nostro foglio di partenza non è, né può essere bianco perché abbiamo 60 anni di vita e abbiamo sì capitalizzato competenze e risorse, siamo portatori di valore aggiunto, ma pesano su di noi gli impegni contratti da coloro che hanno rappresentato l’associazione prima di noi.

In un mondo che si articola in bad company e new company – facendo credere che è sempre apparentemente possibile con un colpo di coda mettere da parte il passato ed essere nuovi- abbiamo scelto anche in questo ambito di essere antichi, dicendoci che avremmo onorato gli impegni del passato e che insieme ne avremmo assunto uno comune: quello di dare un contributo attivo al risanamento patrimoniale dell’associazione senza pesare sulla rete dei circoli.

È questo incompatibile con strategie di sviluppo? No, certamente no. E credo che sbagliamo quando nel nostro ragionare mettiamo agli antipodi il risanamento con investimenti.

Certo (chiariamoci tra noi), investimento non significa indebitamento: la storia dell’Archi è piena di magnifici progetti avveniristici comprensibili a pochi addetti ai lavori, tra il politico e l’imprenditoriale, che non hanno accresciuto il sistema Archi nel suo complesso.

Non sono questi i tempi e comunque serve una condivisione che ad oggi non mi pare di vedere: le scelte che riguardano tutti devono essere condivise da tutti, a partire da chi ne porta maggiormente la responsabilità.

Servono allora idee comuni, idee forti, concrete, una visione di crescita della nostra rete, e non parole ad effetto e voli pindarici in direzioni poco probabili.

E penso che il prossimo quadriennio sia il tempo giusto per un confronto franco, per una sperimentazione vera sulla base di un percorso serio, ragionato, condiviso.

Certo, dobbiamo partire dicendoci la verità: questa non è e non sarà in tempo breve una fase espansiva né verso l’esterno né internamente. Le nostre migliori possibilità di crescita sono al Sud, dove abbiamo fatto troppi passi indietro in termini di radicamento associativo nonostante tutte le migliori intenzioni.

Potremo crescere, a partire da un investimento sul Mezzogiorno e sui territori che sono in maggiore difficoltà, solo se finalizziamo con chiarezza un obiettivo e se ci centriamo su di noi dicendoci che l’Archi non ha mai avuto un mitologico passato in cui mitiche forze altre, diverse dal lavoro di uomini e donne e da sforzi mutualistici, hanno costruito l’associazione, seguendo, anche nelle scelte economiche e di investimento, una visione.

Abbiamo proceduto a un cambio di stagionalità della tessera, promosso bandi per lo sviluppo associativo, sottoscritto protocolli con le associazioni studentesche, iniziato un percorso innovativo attraverso il nostro portale, organizzato momenti di formazione, attraverso i finanziamenti della ex 383, ma anche con Banca Etica, sperimentato forme di coinvolgimento dei territori nella comunicazione, accresciuto la nostra progettazione, affrontato crisi di Comitati importanti supportando i regionali di riferimento, portato avanti con successo due edizioni di Sabir. E tanto altro.

Ma sappiamo che non basta, che vorremmo fare di più, e che nei territori vivono crisi profonde, di carattere politico, istituzionale, economico.

E che occorre insomma operare un cambiamento di passo, nella scelta delle nostre priorità e nella definizione degli strumenti che ci diamo per affrontarle.

Siamo un’associazione, che si fonda fin dal suo gradino più basso sull’autorganizzazione e sulla partecipazione, attraverso la definizione di regole, di diritti e di doveri.

Siamo un’organizzazione complessa e sappiamo quindi che anche la miglior definizione possibile di organigrammi organizzativi e funzionalità non riuscirà mai a supplire alla soluzione di questioni politiche, a mancanza di fiducia reciproca o a carenze di contenuti. Che c’è prima di tutto una questione di stile. Di metodo di lavoro.

Occorrono definizione e riconoscimento dei ruoli e delle funzioni, esercizio della rappresentanza, la consapevolezza che esistono livelli di responsabilità di peso diverso al nostro interno; che per ottenere risultati ci vogliono studio, ascolto, dialogo, mediazione, spirito autocritico, e ogni tanto anche qualche dubbio.

E quindi, certo, anche la struttura organizzativa ha comunque un ruolo rilevante, soprattutto in un’associazione che fonda la propria essenza sul radicamento nei territori e su un sistema di autofinanziamento fondato sul mutualismo interno.

A Bologna avevamo approvato e condiviso un documento che proponeva un assetto organizzativo che oggi possiamo dire tranquillamente rispondesse più all’esigenza di una ricomposizione, che alla funzionalità e all’efficacia per le risposte ai bisogni dell’associazione tutta.

Allora ci soffermammo molto su come costruire un organigramma di direzione nazionale, meno sulla definizione di una filiera territoriale.

Questo assetto organizzativo ha presentato molti limiti, che anche nei Congressi territoriali sono stati ben delineati.

Il primo riguarda l'attività del nostro massimo organismo, il Consiglio nazionale, che non ha saputo svolgere appieno la funzione che lo Statuto gli affida. Il Consiglio nazionale deve essere, un luogo prima di tutto accogliente, capace di contribuire realmente all'elaborazione politica e in cui la discussione non sia la riproposizione a una platea allargata di discussioni pre-masticate, a volte anche già digerite, svolte nella Presidenza.

Conseguentemente anche lo strumento delle Commissioni, che sono un'articolazione del Consiglio stesso, deve essere rilanciato e valorizzato, per l'allargamento del confronto non solo sulle questioni di programma, ma anche su quelle che riguardano i nostri strumenti di sviluppo (i servizi, il tesseramento, le politiche economiche, la progettazione) con composizione rappresentativa, funzioni definite, obiettivi e tempistiche precise

Dobbiamo rispondere a quel grande bisogno di sentirsi parte di una comunità nazionale che agisce con valori condivisi e sugli stessi temi in tanti luoghi diversi; e al quale occorre rispondere con lo scambio e la conoscenza di buone pratiche ed esperienze virtuose tra i vari territori.

A questo proposito credo che dovremo, nel prossimo mandato, stimolare e coordinare, dal livello nazionale, una stagione di gemellaggi tra circoli, tra Comitati, ricostruire quel clima di solidarietà e di vicinanza che purtroppo solo in situazioni di emergenza ritroviamo.

Ritengo utile per andare in questa direzione anche lo strumento dell'Assemblea nazionale dei Comitati territoriali, che abbiamo messo in campo in questo mandato, con successo, senza riuscire però poi a dare continuità

La voglia di conoscersi e riconoscersi tra le ARCI è forte, e vi ringrazio per avermi consentito di poterla soddisfare in questo mio mandato. Tanti viaggi, tanti chilometri, tanti racconti, conoscere circoli, esperienze, compagne e compagni che fanno la nostra associazione sono stati i momenti più belli, a volta rigeneranti, di questi quattro anni. E credo che uno dei regali più importanti per ogni delegata e delegato, da portare a casa, un regalo che a Bologna non abbiamo "ritirato", alla fine di questi tre giorni sarà quello di aver conosciuto dirigenti di altri territori, aver scoperto esperienze e modi di fare associazione diversi da quello che si fa a casa propria, essersi ubriacato un po' dell'"orgoglio di essere ARCI", sentirsi parte di una comunità ricca, originale, forse imperfetta, ma preziosissima.

Anche la Presidenza nazionale, che avevamo costruito in un'ottica condivisa, ma sempre condizionata da una logica di ricomposizione, non ha svolto il proprio lavoro come avrebbe dovuto. Non siamo riusciti a correggere alcune distorsioni, nemmeno nella Conferenza di metà mandato, abbiamo ignorato quel giudizio che il Consiglio nazionale due anni fa, in un sondaggio che avevamo somministrato, aveva liquidato nelle parole "divisa" è inefficiente".

Questo organismo, secondo il nostro Statuto, assicura il governo e la direzione politica dell'associazione, il coordinamento generale del programma e del funzionamento organizzativo. Dovremo fare in modo, che le ritrovi queste funzioni, anche attraverso un suo snellimento, una riduzione del numero dei suoi componenti e rinnovate capacità, competenze ed energie.

In questi quattro anni l'Archi nei territori è andata avanti, si è trasformata, e solo in parte la direzione nazionale è riuscita a governare i processi di crescita e di trasformazione, sia sul terreno delle prassi istituzionali che su quello dell'articolazione del sistema complesso.

Perché si possa realizzare un'efficace "cura del territorio", compito affidato precipuamente ai regionali, è necessario un grande lavoro di squadra, all'interno del nazionale e tra nazionale e comitati regionali stessi.

Insomma, credo che bisogna partire da ciò che vogliamo fare per definire come ci organizziamo per farlo, rovesciando la logica che troppo spesso abbiamo seguito. Farlo con innovazione e originalità, senza paure.

E ci riuscirà solo in una logica collegiale, che trovi unità su obiettivi definiti e che ci consenta di lavorare con tranquillità.

Ho provato a consegnarvi la fotografia delle fatiche fatte, delle tante criticità che abbiamo, ho provato anche a fare qualche proposta di fronte alle tante sfide che abbiamo di fronte.

In questi giorni che ci aspettano confrontiamoci, ascoltiamoci, discutiamone (è questo il compito del Congresso), senza paura. Dobbiamo farlo tutte e tutti insieme, io, ovviamente se il Consiglio nazionale lo deciderà, voglio continuare questo lavoro nei prossimi quattro anni con tutte e tutti voi.

Lo sappiamo che in questo mandato a tratti, riproposti momenti di tensione. Per tutte e tutti noi sono stati momenti dolorosi. Ma credo che abbiamo avuto sempre la capacità di "tenere", di andare avanti; dobbiamo continuare a farlo, riuscire a non cedere alla seduzione del contesto culturale-politico prevalente, quella del protagonismo personale, del narcisismo, della deresponsabilizzazione, della frammentazione. Al nostro interno deve prevalere l'idea che abbiamo la maturità di custodire con gelosia la nostra unità e la nostra autonomia, e che dobbiamo cercare sempre punti di caduta condivisi.

Approfitto per ringraziare chi in questi tempi difficili ha vissuto con me quest'avventura.

E c'è una persona che mi sento di ringraziare, in particolare: Filippo Miraglia, il vicepresidente nazionale

Insieme a Luciana Castellina, la nostra Presidente onoraria.

E poi i componenti dell'Esecutivo Greta Barbolini, Gabriele Moroni, Francesca Coleti. tutte le compagne e i compagni della Presidenza. Tutte e tutti i consiglieri nazionali, l'Ufficio di Presidenza del Consiglio Nazionale, il Collegio dei Garanti e il Collegio dei Sindaci Revisori.

Ringrazio anche tutto il personale della Direzione nazionale dell'ARCI, che ha lavorato in questi anni sempre con pazienza ed efficienza, in uno spirito positivo, aperto al rinnovamento e alle trasformazioni, adeguandosi al mio modo un po' disordinato e forse diverso da quello a cui era stato abituato. Lo ringrazio anche, insieme a Greta, per il prezioso



lavoro di squadra (e ce n'è stato tanto, più di quello che si vede) messo in piedi con ARCI Pescara per l'organizzazione di questo congresso.

Un'ultima considerazione. So che in questi quattro anni l'ARCI, forse inconsapevolmente, ha attraversato anche un altro cambiamento. Non ne ho mai parlato, ma penso abbia un valore. La nostra associazione ha avuto al proprio vertice una donna. Per la prima volta nella sua storia e in un momento particolarmente complicato.

Un fatto che inevitabilmente ha portato un diverso stile nell'esercizio della leadership, un punto di vista differente. E forse, è stato un ulteriore scoglio da superare, un cambiamento in più da digerire per tanti, qualche certificazione ulteriore da fornire per me e insieme una sfida nuova, un ulteriore momento di crescita e cambiamento personale, di cui non posso altro che ringraziare tutte e tutti. Credo che questo cambiamento attraversi non solo ARCI nazionale, visto il gran numero di giovani donne che in questa tornata congressuale sono diventate presidenti o dirigenti di Comitato. Approfitto per fare a tutte loro un augurio particolare, personale; consapevole, da donna non più tanto giovane, che un po' di fatica in più, anche nell'ARCI, la dovranno durare.

Insomma, in questi quattro anni tanti cambiamenti nel mondo, in Italia ma anche dentro l'ARCI, sicuramente. E però questo processo di trasformazione non è ancora completo.

In questi tre giorni, compagne e compagni, confrontiamoci e discutiamo su come vogliamo cambiare, correggere ciò che non va; consapevoli che dobbiamo e vogliamo andare avanti e accelerare il passo.

Vogliamo troppo bene all'ARCI, e sentiamo la responsabilità del patrimonio che abbiamo; lo vogliamo preservare e farlo crescere.

E di fronte alla fase che si prospetta questa responsabilità dobbiamo sentirla ancora di più.

Abbiamo scelto di tenere il nostro congresso in questa bella sede.

L'ex Aurum., oggi Fabbrica delle idee ma originariamente luogo di lavoro, grazie a un architetto che nel 1938 ne elaborò l'ampliamento, vide trasformare il proprio significato in quello di edificio pubblico.

Quell'architetto era Giovanni Michelucci, a cui per chiudere voglio rubare una frase:

“Se dipendesse da me vorrei togliere ogni diaframma all'interno delle città: aprire gli ospedali, le carceri e perfino i cimiteri. Instaurando rapporti nuovi, bisognerebbe abbattere o ridurre al minimo quelle muraglie che dividono la vita di coloro che sono “dentro” dalla vita di coloro che sono “fuori”.

Ecco, se queste erano le idee di chi ha riprogettato questo luogo, questo posto ci corrisponde davvero e non può non portarci fortuna.

W l'ARCI allora e buon Congresso a tutte e a tutti, buon lavoro a tutte e a tutti noi